ANNO VI. SALERNO, 5 Dicembre 1874. N.i 33 e 34.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Una lettera del Fanfani — Due sonetti — Norme pedagogiche e didattiche — Bibliografia:* l'Olanda del de Amicis, l'Isocrate del prof. Napolitano, l'Antiquario del prof. Vallauri — *Annunzi — Carteggio laconico — Avviso.*

I NUOVI DUBBJ SULLA CRONACA DEL COMPAGNI.

Lettera del Fanfani al prof. Linguiti.

Firenze, 24 nov. 74.

Mio riverito Professore,

Prima di tutto grazie tante dell'avermi onorato di una sua lettera, ed anche dei dubbj che Ella muove sopra i miei *Dubbj* circa all'autenticità della Cronaca attribuita al Compagni. In parte ad essi suoi dubbj si risponde nel mio libro che presto uscirà; ma qui bisogna che io mi studj di chiarirglieli tutti. Io veramente non ho fatto il ragionamento che dice Lei, e non argomento che la Cronaca sia apocrifa dal non trovarsi nelle scritture del Trecento certe voci che sono in essa; ma, fidandomi nella lunga pratica di 40 anni sugli antichi scrittori, e parendomi di aver fatto l'orecchio all'antica lingua, e credendo che come me ce lo abbiano fatto gli altri, ho detto non essere una tal voce del secolo XIV, perchè aliena al tutto da quel modo di fraseggiare, di costruire, che avevano gli antichi; e nel mio detto mi sono confermato riscontrando i Vocabolarj, e i larghissimi spogli e studj miei di tanti e tanti anni. Altra cagione più pratica, più certa, più

vera mi ha mosso, ed è questa, che a significare le idee significate dalle voci e modi ch' io riprendo nella *Cronaca* gli antichi usavano parole e modi diversi; e perchè quelle voci e que' modi della *Cronaca* sono o improprii, o falsi, e si vedono essere voci e modi antichi frantesi, e non saputi usare. Non nego io che Dante ed altri abbiano formate delle voci che non si trovano in altri del loro tempo; ma lo hanno fatto però in modo consentaneo alla usanza d' allora ed alla buona analogìa; nè veruno muove dubbio sulla costoro autenticità, sicchè essi stessi provano in favor loro. Ma Dino è da molti reputato falso, nè per sè stesso può provar nulla; nè sarà facile che io o altri possa ammettere che Dino quelle voci, che allora non si usavano, le abbia tolte *dalla potenzialità* della nostra favella. Ella forse non ha pensato, caro Professore, che, accettando le sue conclusioni, si verrebbe in sostanza a porre per canone, che non c' è possibilità critica di conoscere per mezzo delle osservazioni filologiche, se una scrittura è antica o no; e che, per conseguenza, ragionarono a caso il Salviati, il Borghini, ed altri sommi filologi, quando dicevano *questa voce*, *questo costrutto non è antico*, o *è contrario alla semplicità e proprietà del trecento*. Non si deve ammettere che ci sia pur chi sente questa proprietà? che ne può giudicare? E se per ultima prova dell' apocrifità di un' opera, della quale tante e tante altre prove di apocrifità già ci sono, io reco questa delle voci e modi non antichi, si può rispondermi con ipotesi, e dirmi che Dino le avrà desunte *dalla potenzialità* della lingua, precorrendo il suo secolo, e indovinando gli spropositi che avrebber detto gli uomini di due secoli appresso? Parmi di no: e credo di aver diritto che mi si rechino gli esempj di altri scrittori di quel tempo. La prego poi di osservare che io non riprendo solo parole, ma modi e costrutti, e fogge di congiunzioni, le quali, formando come la ossatura della lingua, hanno certe regole e forme certe, sulle quali, chi ha pratica degli antichi non può errare. Io noto altresì dei modi impropj, ridicoli, senza senso comune; dei costrutti antichi non saputi fare; nè per questi reggono gli argomenti di V. S.; e la prego di osservare che quelli voci che noto io, significano cose o idee comunissime, le quali si trovano continuamente significate in quel secolo in modo diverso; e parecchie delle quali si riprendono ancora per false. Non è dunque più vero che doti principali degli scrittori del Trecento son la *purità*, la *semplicità*, e la *proprietà?* Ella dice che alcune parole

riprese nella Cronaca *potevano* appartenere al linguaggio parlato. *Potevano!* ecco un' altra ipotesi! Allora, ne' primi del Trecento, non v' era il divario tra lingua scritta e lingua parlata; ma tutti scrivevano come parlavano: ed appunto per questo era impossibile che l' uno si disferenziasse dall' altro nell' uso delle voci significative di quelle tali cose e idee. Confermo per tanto che il trovarsi nella Cronaca, contro la quale ci sono tanti argomenti di apocrifità, non *alcune*, ma infinite parole e modi che non si trovano negli scritti de' primi anni del Trecento; e il trovarvisi tanti altri modi e parlari improprii, goffi, ridicoli, e falsi, è prova *certa* di apocrifità, per abbatter la quale non bastano le ipotesi, ma ci vogliono prove di fatto che provino antiche le voci recenti, e che il brutto provino esser bello, il ridicolo grave, e proprio l' improprio. Codeste ipotesi in opera di lingua si fanno trattandosi di scrittori sulla cui autenticità non c' è dubbio. Prima si provi che la *Cronaca* è autentica; e poi si cerchi la ragione del come in uno scritto del Trecento ci sieno voci e modi che sono falsi, e più recenti.

Ella poi, ed io l' ho caro, muove dei dubbi anche sopra certi particolari; cominciando dalla voce *gentiluomini* che, *io dico*, così *tutto attaccato*, al modo de' francesi, non essere stato usato se non qualche secolo di poi; e dicendomi « Ma *non avrebbe potuto* il Compagni to-
« gliere egli il primo questa parola così congiunta dalla lingua fran-
« cese, sull' analogìa dell' altro vocabolo *buonomini*, già in vigore a'
« suoi tempi? » e mi assenna per ultimo che parecchi francesismi si trovano anche in altri scrittori approvati, e gli cita. Qui risponderò più cose; e prima che io non ripresi la voce *gentiluomo*, solo per essere *tutta attaccata*, il che è puro accidente; ma per il significato che Dino falso le dà, nel qual significato si disse a suo tempo *nobili*, o *gentili* solamente: e così pure la pensa l'Ammirato, che io citai, e lo conferma l' antico postillatore. Sembra poi che Ella mi tenga nemico delle attaccature; e mi cita la voce *buonomini*, per far buoni i *gentiluomini;* ma so bene che nella lingua nostra vi sono state sempre voci composte; e conoscevo anche i *Buonomini*, i quali non erano però *uomini buoni* nell' uso comune, ma erano un magistrato speciale della Repubblica. Ora veniamo a' Francesismi. Ho notato anch' io, in più luoghi delle mie opere, l' abbondanza de' francesismi presso gli antichi: e nello stesso *Borghini*, in quest' anno, ne ho parlato diffusamente, as-

segnandone la naturale cagione. Ma che vuol dire? Per gli antichi si trovano essi francesismi; ma quelli che io riprendo nel falso Dino, non vi si trovano; e poi i Francesismi non si trovano in tutti gli scrittori; ma in quelli soli, o che traducevano dal francese, o che molto erano stati in Francia, come il Villani, e Brunetto; nè queste ragioni militano per Dino, che non perdè mai di vista la cupola. E poi, caro professore, certi francesismi, che io riprendo nel Cronista, non erano ancora usati nemmeno in Francia ai tempi del vero Dino. Altro non le dico in questa materia, perchè vo' aspettare che i Dinisti mi chiappino in fallo essi.

Circa la voce *Assassinare,* lasciamo andare la quistione dell'analogìa che non fa al fatto: è vero però che a' tempi di Dino non si diceva.

Rispetto al *cioè* nella frase « Si tennono le castella cioè Laterina, Castiglione ec. » la prego di rilegger bene la mia osservazione. È vero che io dico che i Trecentisti *non la usavano se non di cosa presente,* o *da potersi considerare come presente;* ed Ella mi combatte con le mie proprie parole, affermando che il *cioè* si può credere usato dal Cronista, perchè egli *poteva* considerare le castella come presenti nella sua immaginazione, ed insegnandomi che, mercè l' opera della fantasìa, il passato si tiene come presente ec. ec. Anche codesto lo sapevo; ma parmi non essere applicabile al caso nostro. Non posso per altro non farle osservare che Ella, citando le mie parole, ne ha lasciata la parte essenziale; perchè, dopo aver detto che il *cioè* si usava solo di persona presente, o da tenersi per tale, io dicevo: E IN NUMERO SINGOLARE. Ora la frase delle *Castella* essendo plurale, confermo che, secondo l' uso d' allora, e la logica, non si poteva dire in quel tempo *cioè;* ma si doveva dire *ciò erano* o *ciò furono:* e ripeto anche qui che non posso ricredermi, se non ad esempj certi.

Rispetto allo *Scomunare* io non notai solamente ciò che la dice Lei, ma aggiunsi che viene dalla voce *Comune* s.m. che significa ciascuna classe della cittadinanza considerata insieme; e dissi che la parola è impropria perchè *il popolo solo non fa comune.* Ora, senza disputare circa la sua frase che *il popolo stesso è un tutto che si può dividere;* sto contento al confermare, che, presso gli scrittori di quel secolo, in tal parola l' idea formale era *il Comune;* e che non posso ricredermi, finchè non mi si provi il contrario con esempj, non d' autore che io reputo falso, ma certo e approvato.

Io non giudico, com' Ella crede, che certi parlari apparentemente infruscati, e che *certi capricci e partiti di linguaggio spontaneo*, e anacoluti, e proprietà di lingua, e sillessi ec. sieno alieni dalla semplicità del Trecento; anzi gli ho sempre carezzati, e difesi, e possono farne fede le mie annotazioni al *Decameron*, ai *Conti di Antichi cavalieri*, alle opere del Lasca, del Buonarroti, e di altri molti autori. Questo non giudico nè penso; ma dissi, dico, e confermo, che di tutte quelle cose io assegno buona ragione; e che questo contraffattore, volendo imitare quei modi, que' *capricci*, e que' *partiti*, lo fece a sproposito, e scrisse tali guazzabugli, ne' quali si confonde e si perde il più arguto ingegno.

Ella per ultimo mi ribatte la solita canzone dei Dinisti, che gli errori di cronologìa e le inesattezze storiche, e certe goffaggini son comuni anche ad altri storici, e non sono prova di apocrifità. Circa agli errori di cronologìa, e inesattezze storiche, credo anch' io che non sieno prove certe; ma lo credo così in generale. Nè io per altro, nè veruno, nè Lei medesimo, caro professore, terremo per possibile in alcun modo che uno scrittore, il quale racconta cose fatte e vedute da lui, possa dire così sbardellatamente il falso, come quando racconta che andò egli a disfare le case de' Galligai essendo gonfaloniere; dove è cosa certa appresso tutti che ciò avvenne sotto il primo gonfaloniere Baldo Ruffoli. O come quando racconta di aver adunato dei popolani nella Cappella di S. Bernardo, che non c' era; o che i signori fecero sonar la campana grossa di sul loro palagio, quando non v' era: o accennava a modi e usanze posteriori.... Ma tutto Ella vedrà nel mio libro, e può averlo veduto nella opera gravissima dello Scheffer. Rispetto a certe goffaggini, lo so che ce n' è per gli antichi; ma esse sono o per difetto di cognizioni storiche, o per pregiudizii popolari; dove queste del Contraffattore sono contro il senso comune, e sono spropositate per ogni verso. Avrei poi voluto, che per confermare ciò che Ella dice a questo proposito, la m' avesse citato autori certamente autentici, e de' quali niuno dubita; ed appunto Ella mi cita Matteo Spinello, della cui autenticità si disputa sempre; ed il Malespini, della cui apocrifità niuno oramai più dubita, o se qualcuno dubita, ha personali ragioni.

Del resto, caro professore, le prove contro l' autenticità, sono, come vedrà, di infinite maniere, e l' una serve di conferma all' altra; e già per me, e per molti, la cosa è manifesta più che la luce del

sole, nè possiamo consentire di ricrederci, se non a prove di fatto: e mi penso che qualunque persona discreta, e che intende la ragione critica, mi consenta questo, che alle prove di fatto non si dee rispondere con ipotesi, con la regola de' *secondi sensi*, e simili argomenti, che non hanno valore critico, ma con prove di fatto, che mostrino falsi gli argomenti contrarj. Io non sono di coloro che amano di demolire; e vado anzi a rilento nel discredere a cosa creduta da' più e per molto tempo; ma so, e par che lo sappia anche Lei, che per i tempi passati ci è stata sempre la smania di contraffare; e credo, e creder credo il vero, che si debba anzi cercar di scoprire ciò che falso è veramente, per non farci deridere dagli stranieri, se non per altro. Ora finirò questa lettera con una considerazione « Sarebbe egli possibile sopra un libro certamente autentico trovare tante ragioni da dubitare dell' autenticità quante se ne sono trovate sopra questo? Qual altro libro, riconosciuto da tutti per apocrifo, ha avuto contro di sè tante prove quante ne ha avute, e ne ha, la Cronaca? E per ultimo farò due domande ai credenti nell' autenticità. 1.ª Per provare che un libro non è autentico quali altre prove reputate essere necessarie? 2.ª Io del non credere all' autenticità ve ne assegno un monte di ragioni: quali sono le ragioni per le quali ci credete voi?

Lei, caro professore, io non confondo coi Dinisti che dicono di credere all' autenticità, o per puntiglio, o per non volere avere errato: per ora, Ella non ha veduto se non un saggio delle prove che io allego: aspetti il mio libro; e spero che molte dubbiezze si dilegueranno dalla sua mente così serena, nobile, e non capace di meschini puntigli. Ad ogni modo tuttavìa, anche se la si radunasse apertamente coi Dinisti, non cesserei di amarla, e di stimarla come ho sempre fatto, contentandomi di dire a proposito di Lei, quella sentenza Dantesca che applico ad altri Dinisti di buona fede:

..... egli incontra che più volte piega
L' opinïon corrente in falsa parte;
E POI L' AFFETTO LO INTELLETTO LEGA.

IL SUO FANFANI.

P. S. A proposito. Io non sono Commendatore, ma Ufficiale; e però Commendatore non mi chiami più. Le pare che onore tanto segnalato si dia a' miei pari? Guardi tutti i Commendatori e vedrà che ominoni sono.

A
LEGGIADRA E RICCA GIOVINETTA
CHE ABBANDONAVA LA MADRE INFERMA
PER VESTIRE ABITO MONACALE.

Sonetto

Mentre sul capo ti passò tagliente
Ferro e la bella tua chioma recise,
E le dilette al secolo divise
Spogliasti, accesa in Dio l' anima ardente;

Mentre, qual giglio aperto alla gemente
Aurora, e ch' altri dal suo stel divise,
Le forme intatte, cui natura arrise,
Lieta offristi e la fresca età fiorente;

Compagno avevi di quest' atti un core
Che dal letto, ove langue, ti seguìa
Di quel che pari non conosce amore!

Era il cor di tua Madre: ella, ch' è pia,
Non ti disse qual fosse il suo dolore:
Ma a te non disse il tuo nulla o Maria?..

J. Bernardi.

L' INVERNO

Sonetto

All' apparir della stagion funesta
Che toglie ai campi il riso lor festante,
Noia e dolore nel mio cor si desta,
Tutto rassembra a me fosco in sembiante.

Non più tra siepi le armonie ridesta
Il Rosignol; non più tra vepri e piante
Geme la tortorella afflitta e mesta
Presso il suo nido col compagno amante.

L' aura di gel s' è fatta ; ecco d' intorno
S' agita il vento , che con torbid' ira
Spinge le nubi ad oscurar il giorno.

Ne' miei tetri pensier chiuso ancor io
Penso col Verno, che s' infosca e adira ,
Che uguale è il tempestar del viver mio.

Luigi Curcio Palmieri.

NORME PEDAGOGICHE E DIDATTICHE.

(Cont. vedi i numeri 17 e 18.)

27. Qual modo d' insegnare è da preferire nelle scuole primarie ? La risposta a questa domanda esige che diciamo innanzi tutto qualcosa de' modi, onde si possono porgere le cognizioni. Queste il maestro può comunicarle in due maniere, cioè direttamente o indirettamente. Se le porge egli stesso agli scolari, l' insegnamento si dice *diretto* od *immediato*. Si addimanda poi *indiretto* o *mediato*, quando, ammaestrato uno o più allievi, si vale dell' opera loro, perchè insegnino agli altri. Insegnando direttamente agli alunni, o gl' istruisce singolarmente, ovvero volge a tutti insieme la parola. Tre, dunque, sono i modi d' insegnare, cioè *individuale*, *simultaneo* e *mutuo* o *reciproco*. Col primo il maestro istruisce gli scolari ad uno ad uno; col secondo dirige la parola a tutta la classe; col terzo insegna agli alunni per mezzo di altri già apposta istruiti. E quando si vale del metodo simultaneo e del reciproco, si ha un altro metodo che si chiama *misto*. Ora quali di questi metodi è da preferire nelle scuole elementari ?

Non si nega l' utilità del metodo individuale per l' istruzione domestica, ma nelle scuole specialmente numerose non si può adoperare: perocchè il tempo che s' impiegherebbe per l' istruzione di un solo allievo, andrebbe perduto per una intera classe. Senza che tornerebbe quasi impossibile insegnare a tutti partitamente, e mantenere in iscuola la disciplina, ch' è pur tanto necessaria a rendere utile ed efficace l' insegnamento. Di questo metodo potrà solamente valersi il maestro, quando vi sia un bambino troppo tardo d' ingegno, o troppo tardi intervenuto alle lezioni.

Nè il metodo mutuo o reciproco è senza inconvenienti, si perchè è ben raro che si abbiano giovanetti tanto istruiti ed assennati, quanto è necessario per cattivarsi la stima e l' attenzione de' compagni, e sì ancora perchè, non potendosi affidare ad essi che l' insegnamento del leggere e dello scrivere, si corre il rischio di gettare nei fanciulli la semenza di tanti

errori, che tornerebbe dipoi ben difficile al maestro di estirparli. Vero è che si trovano delle scuole ordinate unicamente col sistema di mutuo insegnamento e non senza certo profitto; ma vi vedi purtroppo un meccanismo, ci si passi la parola, il quale non mira punto all' educazione intellettuale e morale de' fanciulli.

Non rimane, dunque, che il metodo simultaneo, ch' è da preferire a tutti gli altri sistemi, giacchè con esso si ottiene più agevolmente l'ordine e la disciplina, ed il maestro, parlando a tutti, fa si che a ciascun allievo riesca profittevole tutto il tempo di cui può disporre. Così gli torna pur agevole vigilare sopra tutta la scolaresca, la quale. ispirata dall' esempio dei migliori alunni, si slancia ai voli di quella bella gara, che fa miracoli nelle scuole ben dirette. Questo metodo si dovrebbe esclusivamente tenere, se il maestro avesse da insegnare ad una sola classe, come nelle scuole urbane; ma nelle scuole di campagna, che sono divise in più sezioni, a ciascuna delle quali il maestro dee dare successivamente un' istruzione, non si può adoperare il metodo simultaneo: perocchè, le altre rimangono inoperose con danno dell' istruzione e della disciplina. Egli è vero che a tale inconveniente si provvede in certo modo assegnando agli allievi di queste sezioni un compito da seguire, o una lezione da imparare; ma, dovendo essi lavorare da sè, troppo facilmente si stancano, si annoiano e si disturbano a vicenda. Arrogi che il tempo assegnato a ciascuna sezione è tanto più breve, quanto maggiore è il numero delle sezioni. Queste considerazioni suggerirono ai maestri l' idea di contemperare il metodo simultaneo col reciproco, seguendo così un insegnamento misto. Ma è da badare a scegliere bene i monitori o maestrini, che debbono istruire i loro compagni, e non si vuole affidare loro che quella parte d' insegnamento materiale, che può recare sollievo al maestro senza detrimento degli scolari. Non vogliamo però tacere, che meglio gioverebbe, se si assegnasse, come già si usa in alcuni luoghi, in ore distinte l' insegnamento alle diverse classi, destinando le ore del mattino alla sezione superiore, o quelle del dopo pranzo alla prima e seconda sezione inferiore. Per tal modo parecchi vantaggi si otterrebbero nelle scuole di campagna. In prima il maestro insegnerebbe direttamente ai bambini che si trovano presenti; e questi non sarebbero disturbati dal movimento delle altre classi, che, per quanto si tenti di tenerle occupate, non possono che riuscire moleste a se stesse, ed alla classe cui s' insegna. In secondo luogo le famiglie che avessero bisogno de' loro figli per opere domestiche, o per lavori donneschi, sarebbere meno ritrose a mandarli alla scuola, sapendo che li terrebbe occupati una sola volta al giorno. Da ultimo si ovvierebbe alla insufficienza delle case che generalmente si possono destinare ad uso di scuole: perocchè intervenendo i bambini alla scuola metà per volta, ogni casa, benchè angusta, risponderà più agevolmente ai bisogni igienici de' fanciulli

che vi usano. E ciò basta del metodo individuale, simultaneo e reciproco, de' quali il savio maestro si varrà secondo il numero degli scolari e le varie materie che dee loro insegnare, schivando gl' inconvenienti di tutti e tre e facendo suo pro de' loro pregi particolari.

28. Come debbono essere adoperati nelle scuole i libri di testo? Ecco la domanda, alla quale promettemmo, parlando dei libri di testo nelle scuole elementari (1), di rispondere in queste norme. Ogni insegnamento, come di sopra si è detto, dee far intendere, far ritenere e far applicare; ed a queste tre cose si vuole mirare nell' uso dei libri scolastici. A fare bene intendere una lezione, conviene spiegare la sostanza e la materia, cioè il pensiero e il valore delle parole e delle frasi. Il pensiero sarà convenientemente spiegato, se il maestro determinerà con chiarezza l' oggetto della lezione, ne istituirà a modo l' analisi e ne farà da ultimo acconciamente la sintesi. Trovandosi questa sintesi già nel libro, la conclusione dell' insegnamento orale sarà il brano della lezione del libro spiegato. Ma spesso incontra che gli allievi leggendo nel libro, non intendono più bene la lezione che si è loro spiegata. Questo d' ordinario nasce dal non conoscere il valore di certi vocaboli e modi di dire, che si trovano qua e là nel brano del libro; e però il maestro dee con accuratezza spiegarglieli, se vuole che la lezione sia interamente compresa.

Ben intesa e studiata ciascuna lezione, è mestieri mantenerne viva la memoria, ritornandovi sopra e facendo con diligenza ripeterle di tratto in tratto. Da queste ripetizioni si caveranno due vantaggi: l' uno di ben fermare nella mente quelle cose che nelle lezioni cotidiane si sono spiegate, e l' altro di perfezionarle, raffrontarle, scorgerne le scambievoli relazioni ed accordarle in un concetto che li comprenda tutte. Intorno a ciò non aggiungiamo altro, chè della importanza delle ripetizioni e del modo di farle discorsero da par loro in questo giornale (2) gl' illustri professori Linguiti e Rodinò, le cui savie e sottili considerazioni vorremmo che gl' insegnanti attentamente meditassero e ne facessero tesoro per le loro scuole.

Ma basta far intendere e ritenere le materie dei libri scolastici? No, ei si conviene renderle eziandio vive e feconde. Chi vuole raggiungere lo scopo dell' insegnamento, dee far conoscere anche l' uso che si può fare delle verità insegnate. Le cognizioni debbono dal campo del pensiero passare in quello dell' azione; esse debbono illuminare la mente e riscaldare il cuore giusta il bel principio del Girard: *le parole pei pensieri, i pensieri pel cuore e per la vita.* A tal uopo è necessario che continue sieno le applicazioni delle idee, de' principii, delle regole imparate nei libri di testo.

Tali avvertenze però, le quali non si possono trasandare senza grave

(1) Vedi i numeri 23 e 24.

(2) Vedi i numeri 1, 2, 3 e 4, anno IV.

danno degli scolari, riguardano piuttosto la sostanza che la forma de' libri scolastici; e di questa si vuole pur toccare qualcosa. Fra i libri di testo ce ne ha alcuni scritti con forma dialogica, come il Catechismo della dottrina cristiana; altri con forma espositiva, come i libri di lettura. Ora nell' istruzione elementare giova far passare sovente gli alunni dalla forma catechistica alla forma espositiva, e da questa a quella. Così, per esempio, il maestro non dee starsi pago a far ripetere letteralmente le domande e le risposte del Catechismo, ma dee procedere avanti, se vuole cavarne maggiore e più sodo profitto. Conviene ch' egli conduca gli allievi non solo a rendere esplicite quelle risposte che sono ellittiche, ma, tolte via le interrogazioni, a collegarle eziandio in forma di continuo discorso. La cosa è tanto chiara, che non ha bisogno di esempi per intendersi. Questo esercizio è doppiamente utile, sì perchè avvezza gli scolari a considerare riunite fra loro quelle cose, che vedevano staccate l' una dall' altra; e sì ancora perchè, avvezzandoli a connettere le cognizioni, insegnerà loro a discorrere seguitamente e ne educherà la riflessione sintetica.

Come i fanciulli passano agevolmente dalla forma dialogica alla espositiva, così passeranno senza difficoltà da questa a quella. Pertanto il maestro, spiegando un libro scritto in forma espositiva, volgerà tratto tratto agli alunni convenienti interrogazioni, per fare ripetere dialogizzando ogni cosa che insegna. Per tal modo gli alunni si avvezzeranno a dividere per meglio comprendere le cose insieme riunite nel libro di testo: perocchè dividendo ed analizzando, avvertiranno distintamente tutte le difficoltà che vanno loro affacciandosi, e quando non possano vincerle da sè, le noteranno per chiedere al maestro la necessaria spiegazione. Questo è da praticarsi spiegando massimamente i libri di lettura, che sono efficace mezzo d'istruzione ed educazione. Ad ogni proposizione o periodo che si faccia leggere, si debbono soggiungere le opportune domande per fare ripetere ciò che si è letto ora in un modo ora in un altro. Quanto ciò sia utile, non è da domandare. Gli alunni imparano non solo a leggere con grazia, ma a comprendere altresì il pensiero ed a connettere le idee; e questo è un vero lavoro intellettuale efficacissimo ad aprire e rafforzare le menti.

Ma quanti sono i maestri che fanno dei libri di lettura l' uso a cui sono destinati? Possiamo dire, senza tema di esagerare, che la maggior parte assegna a sì fatti libri l' ultimo luogo nell' insegnamento e ne usa come di semplice esercizio di un leggere che diresti sguaiato; pochi badano semplicemente a una lettura esatta ed espressiva, e pochissimi si danno cura del pensiero e della lingua. Se alcuno dura a prestarci fede, voglia, di grazia, entrare nelle nostre scuole, e vedrà co' suoi occhi che la cosa non istà altrimenti che noi diciamo. E credete che, seguitando di questo passo, le nostre scuole daranno quei frutti, che si ha pur dritto di aspettarsene? Sarebbe follia sperarlo. Quando a svolgere le menti dei

fanciulli non si bada nè punto nè poco, o tutto si riduce a materiali esercizi, non si potrà sperare che di vedere perpetuata la generazione dei pappagalli. Questo diciamo in sul serio, chè ci addolora non poco avere a desiderare in alunni di 3.ª e 4.ª elementare che ti sappiano dire il sentimento di un breve periodo. Ora se gli alunni si avvezzassero invece a rendersi sin da principio ragione di quello che leggono, essi, finito di leggere un racconto od altro che sia, ti saprebbero agevolmente dire, senza bisogno d' interrogazioni, che cosa hanno letto. Questi risultamenti si sono già ottenuti in alcune buone scuole. **Alfonso di Figliolia.**

BIBLIOGRAFIA

Olanda di Edmondo De Amicis — Firenze, Barbèra, 1874.

Bello il titolo, carissimo il nome del giovane autore: appresi con la più grande compiacenza la pubblicazione di questo nuovo lavoro del De Amicis, che in pochi anni ha riempito l' Italia del suo grido. In un' età che gli altri segnano appena i primi passi nella carriera letteraria, egli è già autore di parecchie opere assai belle e pregiate per una forma facile e spigliata e per uno stile pieno di brio e vivacità. Cominciò co' *Bozzetti della Vita Militare,* libro mirabile che con potente magìa ti trasporta tra' soldati e le tende; seguitò con le *Novelle*, in cui c' è quella bellissima degli *Amici del Collegio;* e poi via via pubblicò i *Ricordi del 1870-71,* e in ultimo la *Spagna.* Nella *Spagna* si può dire di avere il De Amicis ritrovato sè stesso. Sono impressioni di viaggi da lui fatti in quella terra poetica, cui natura ha favorito di tutt' i doni suoi, e in mezzo ad un popolo generoso quanto sventurato, che da più anni si dibatte inquieto fra gli strazii delle fazioni ed i furori dell' anarchia. Simigliantissima alla *Spagna* è *l' Olanda,* che ora annunzio, ultima per ragion di tempo, ma non di merito.

Il De Amicis possiede una rara e preziosa attitudine alla descrizione e a ritrarre i moti più fuggevoli e reconditi, che la vista di un oggetto gli produce nell' animo; e poi ha una miniera inesauribile di certi modi vivi e veri, di certe sprezzature, di certi trapassi, che colpiscono la fantasia, e fan pensare più che non dicano. Che cosa è l' Olanda? « Una conquista dell' uomo » risponde il De Amicis. E quì fa la storia di tutte le trasformazioni, che il suolo ha patite colà per opera dell' uomo. Era l' Olanda negli antichi tempi una contrada paludosa e deserta, abitata da tribù erranti e selvagge, viventi di caccia e di pesca; e l' uomo co' suoi sforzi, con la sua energìa perseverante e indomabile costrinse il mare a ritirarsi ne' suoi confini, diseccò laghi, incanalò fiumi, e portò la luce e la vita là dove non erano che tenebre e morte. Superbi opificii, ridenti

villaggi, città ricche e trafficanti s' innalzano ora in quei luoghi medesimi, in cui prima non altro si vedeva che orridi sterpeti e paludi impraticabili; ed un popolo sobrio, operoso ed intelligente è succeduto alle primitive barbare tribù. L' egregio autore ce ne fa conoscere i costumi, le usanze, la foggia del vestire, la maniera di pensare e di sentire, le arti, le industrie, le manifatture; qua e là ce ne ritesse la storia; di ogni città narra le vicende, or tristi or liete, ma sempre gloriose, e descrivendo i monumenti che racchiude, ricorda gli avvenimenti a cui si riferiscono. E poichè, la vita di un popolo si manifesta in tanti modi, e specialmente nelle lettere e nelle arti belle; a queste dà pure molta parte l' illustre autore. Egli passa a rassegna le maggiori glorie poetiche dell' Olanda: il Vondel, il Catz, il Bilderdijk, e quella celebre scuola pittorica illustrata dal Remblandt, dal Ruysdael, dall' Huysum, dal Potter e mille altri. Il lettore entra con lui ne' Musei dell' Aja, di Amsterdam, di Haarlem, e vede qua la stupenda *Lezione di Anatomia* del Remblandt, là il famoso *Toro* di Paolo Potter, che ebbe l' onore di esser posto accanto alla *Trasfigurazione* nel Museo del Louvre di Parigi, e più là ancora la *Donna idropica* di Gherardo Dow, degna di stare tra' quadri di Raffaello e del Murillo. E non è a dire con che precisione, con che finezza, con che squisito sentimento dell' arte il De Amicis giudica di tanti capilavori della pittura olandese.

In questa bell' opera, oltrechè s' impara a conoscere un gran popolo, primeggiante nel traffico e nella mercatura, ed il più avanzato in coltura, si fortifica altresì in noi l' amor della pulizia e del lavoro, quando leggiamo di que' villaggi così lindi, di quelle casette di pescatori così terse e lucenti, e di quegli uomini pieni di tanto ardimento, che ogni anno si affidano al mar burrascoso, e veleggiano verso le coste della Scozia per la pesca dell' aringa, ch' è la sorgente principale della ricchezza nazionale. Oh! son pur belli quei lieti paeselli di Broek, di Scheveningen, di Naaldvijk, e non so quante volte m' è parso di rivederli in sogno! Avendo questo libro tra mano, mi sembrava di viaggiare in Olanda, passando sempre con dolcissimo inganno di maraviglia in maraviglia; e più m' avvicinavo alla fine, più mi pentivo di aver corso tanto, ed avrei desiderato o di tornare indietro, o che il libro non finisse mai. Ma quando poi dovetti separarmene, io rimasi mesto e pensoso come chi lascia un caro amico, un fido compagno, e compatii al simpatico scrittore, che nel salutare, per l' ultima volta il suolo d' Olanda, non potette reprimere un senso di profonda tenerezza. Ecco le sue stesse parole, con le quali terminerò questo annunzio: « Visto che ebbi la città di Arnhem, partii per Colonia. Il cielo era scuro e basso più che non fosse stato mai in tutta quella giornata, ed io, benchè in fondo al cuore godessi di ritornare in Italia, sentivo il peso di quel tempo tristo, e appoggiato allo sportello del vagone, guardavo immobilmente la campagna, più coll' aria di chi parte dal

suo, che di chi abbandona un paese straniero. Arrivai senz' accorgermene fin quasi alla frontiera tedesca, assorto nel pensiero delle fatiche, dei dubbi, degli sconforti coi quali avrei dovuto lottare per molti mesi in un cantuccio della mia cameretta per scrivere queste povere pagine; e solo quando un viaggiatore mi disse ch' eravamo vicini alla frontiera, mi riscossi, e mi avvidi ch' ero ancora in Olanda. Girai gli occhi sulla campagna e vidi ancora un mulino a vento. Già il terreno, la vegetazione, la forma delle case, la lingua dei miei compagni di viaggio, non erano più olandesi. Mi rivolsi perciò a quel mulino come all' ultima immagine dell' Olanda, e lo guardai colla medesima curiosità con cui avevo guardato il primo, un anno innanzi, sulle rive della Schelda. Dopo un po' che lo fissavo, mi parve di vedere qualcosa muoversi con esso nel vano delle sue grandi ali; il cuore mi battè più forte, guardai ancora, e vidi infatti le bandierine dei bastimenti, i tigli dei canali, le facciate a scalini, le finestre infiorate, i caschi d' argento, il mare livido, le dune, i pescatori di Scheveningen, Rembrandt, Guglielmo d' Orange, Erasmo, Barendtz, i miei amici, tutte le più belle e più nobili immaginazioni di quel paese glorioso, modesto ed austero; e come se davvero le vedessi, vi tenni gli occhi fissi, con un sentimento di tenerezza e di rispetto, fin che il mulino non mi apparve più che come una croce nera a traverso la nebbia che copriva la campagna; e quando anche quell' ombra scomparve, rimasi come chi partendo per un viaggio che non avrà ritorno, vede svanire la figura dell' ultimo amico che lo salutava dalla riva. » **G. Romano.**

Isocratis Epistolae duae idoneis adnotationibus illustratae ab Angelo M. Napolitano — Lipsiae, Typis B. G. Teubneri, MDCCCLXXIV.

Queste note, onde l' egregio Prof. Napoletano ha illustrato due Epistole d' Isocrate, possono riuscire molto proficue a coloro, che cominciano a dar opera allo studio del greco. A noi veramente è avviso, che nelle mani de' giovani debbano andare libri ben corretti e purgati dalla critica filologica, ma senza quelle annotazioni che agevolano troppo, e che, facendo ogni cosa facile e piana, rendono i giovani fiduciosi più del dovere, disattenti e infingardi. Imperocchè egli è cosa già messa in sodo, che le facoltà intellettuali col conveniente esercizio si fortificano, e per la soverchia riposatezza s' infievoliscono, come chi siede sempre in piume, finisce col perdere l' uso delle gambe. *Ingenii vires*, dice uno scrittore, *contentione augentur, levitate minuuntur*. Ma poi che a' principianti si vuole in qualche modo spianare la via, ci piacerebbe che i comenti si scrivessero in latino e con quel giudizio e quella discrezione, che si ammirano nel lavoro del Napoletano. Il quale ha ordinato le sue note allo scopo di facilitare la conoscenza della grammatica razionale della greca favella, e di eccitare per tal modo i giovani allo studio di essa. Onde egli, dopo di aver dichiarato i vocaboli più difficili, si ferma sulla sintassi, e richiama particolarmente l' attenzione degli studiosi su certe maniere di dire, o proprietà della lingua greca, che meglio discoprono l' indole vivace di questo ammirabile idioma, e più si dipartono da' costrutti latini e italiani. Nè omette di rimandare gli

studiosi per maggiori schiarimenti alla grammatica del Curtius, che ha mostrato di avere studiato bene e con grande amore. Del che non si vuol defraudare il Napoletano della lode meritata, essendo uno di coloro, che, dopo gli immortali lavori del Grimm, del Bopp, del Curtius, del Diez, del nostro d'Ascoli e di altri, si sono finalmente persuasi, che nello studio della grammatica non è lecito più tenere quel metodo empirico e materiale, che affatica la memoria del giovane, senza dargli la profonda conoscenza della lingua. Di molta erudizione eziandio ha fatto prova il Napoletano sì nel chiarire i luoghi più oscuri delle *Epistole* ragguagliandoli con altri passi di scrittori latini e greci, come nella breve prefazione messa innanzi al libretto. In questa egli toglie a dimostrare, quanto dallo studio del greco si possano avvantaggiare le nostre lettere, allegando l'esempio de' Romani, che studiando ne' Greci riuscirono in gran parte originali, ed ebbero un proprio valore storico nella loro letteratura, *vernaculum plane morem et vultum in scribendo servantes*, per valermi dell' espressione dell' A. Sicchè, tutto ragguagliato, se togli qualche improprietà di lingua e qualche rara inesattezza, il lavoro del Napoletano merita molta lode, e noi lo raccomandiamo a' giovani studiosi.

Abbiasi pertanto l' A. le nostre sincere congratulazioni, alle quali vorremmo aggiungere anche il nostro conforto a proseguire nell' arringo intrapreso. Egli è sulla buona via: non si lasci sgomentare da chi per un male inteso sentimento di dignità nazionale vorrebbe che noi chiudessimo gli occhi a tutto quello che si fa nella Germania in opera di filologia e di linguistica, e condurci nel nostro isolamento ad una dispregevole immobilità. Se i Tedeschi non credettero di offendere la dignità loro, togliendo da noi gl' inizi di quelle discipline; perchè l'offenderemmo noi giovandoci degli avanzamenti ottenuti per opera loro, e continuandoli? Prosegua adunque, e concorra ancor egli a rialzare i nostri studi a quell' altezza, in cui si trovano presso gli altri popoli civili. **A. Linguiti.**

L' Antiquario della Valle di Maira, Novella di Tommaso Vallauri — Torino, Tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales, 1874.

Eccolo quì, più presto dell' usato, il ghiotto presentino, che ogni anno c' invia quel valentuomo del Vallauri. Quanta freschezza e grazia ha il suo scrivere! Come son care e leggiadre le novelle, che ci regala di tratto in tratto! e quanta mirabile operosità in un letterato, che da ben 52 anni insegna, con l' ardore di un giovane, le lettere latine in una fiorita Università d' Italia! Uomini di questo stampo ce ne ha pochi; e noi dobbiamo averceli cari, e venerarli come i nostri babbi. Sentite ora l' argomento della novella, il quale è questo: Un ricco medico della Valle di Maira, dottissimo di archeologia, contraffà maestrevolmente antiche iscrizioni, medaglie, e monete romane. Accusato al Governatore di Cuneo per monetario, è sostenuto alcun tempo in prigione. Ma conosciuta poco dì poi la sua innocenza, gli è fatto grandissimo onore.

Mal però potrebbesi dal sunto argomentare l' intreccio e la varietà della novella; la quale si differenzia in ciò dalle altre, che ho lodato su questo periodico, che pende piuttosto al grave e al serio, che al festevole e al faceto, com' eran le altre. È mirabile nell' autore la perizia, che mostra di cose archeologiche e la sicurezza onde ne discorre; ed aggiustatissime sono le considerazioni, che fa ai luoghi opportuni. La lingua poi e lo stile non si domanda nemmeno: son cose del Vallauri e basta.

G. Olivieri.

Annunzi

Storia del Cielo per Camillo Flammarion, versione di C. Pizzigoni — Edizione unica ed illustrata, autorizzata in Italia.

Già noto assai in Francia prima che alcun suo libro corresse per facile prezzo anche fra le mani della nostra studiosa gioventù, era, colla pubblicazione della *Storia del Cielo*, e cioè di una storia popolare dell'Astronomia, l'egregio autore dell'*Atmosfera*, con quella fortunata spigliatezza di forma, la quale rende accessibile anche ai profani le più astruse disquisizioni scientifiche, si farà ancor meglio accetto agli amanti delle utili letture.

A tal fine gli Editori, nella certezza anche di fornire al pubblico, con tal libro, un' altra parte utilissima di cognizioni cosmologiche, nulla trascureranno perchè il nuovo volume non riesca inferiore per carta, stampa ed illustrazioni all' opera testè compiuta, l'*Atmosfera*.

Condizioni d' Associazione — L' opera compiuta consterà di 60 dispense con 105 illustrazioni del medesimo formato del volume già ultimato l'*Atmosfera* — *Prezzo L. 6* — Usciranno non meno di 4 dispense ogni 15 giorni — Le dispense separate si vendono presso tutti i librai e venditori di giornali d' Italia a centesimi 10.

Per abbonarsi, inviare vaglia postale agli Editori fratelli Simonetti, *Milano, via Pantano, n.° 6.*

Le quattro stagioni — Almanacco Igienico — Milano, Agnelli 1874. Cent. 40.

È un libriccino di poche pagine, che contiene brevi precetti d' igiene.

Memorie e Documenti di un Educatore per Santi Giuffrida — Catania 1874.

C' è del buono in questo libro, e più ce ne sarebbe, se un po' più corretta ne fosse la lingua e fiorito lo stile.

L' Avvenire della Scuola. Annunziammo già il programma di questo nuovo periodico scolastico, diretto dall' egregio prof. A. Pasquale. Esce in Napoli, e gli auguriamo un prospero avvenire.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. Sig. Conte *V. Tornielli* — Grazie e rigrazie di cuore.

Novara — Ch. Cav. *S. Grosso* — Ma c' è pur da interrogare? Ella è il padron di casa, e la venga a suo agio.

Milano — Ch. prof. *C. Cantoni* — Grazie. Studierò la cosa, e poi darò il mio avviso.

Messina — Ch. prof. *L. Bruno* — Il suo *Educatore* io l' aspettavo, ma non l' ho visto. Mandi, e sia sicuro che sarà il benvenuto Grazie poi delle sue gentili parole.

Ottati — Sig. *A. Pecori* — La lettera sì, ma niente altro: ne pigli conto. Le spedisco il n.° richiesto.

Torrcorsaja. — Sig. *L. Capobianco* — Troppo gentile.

Dai Signori — *G. Vignola*, *P. Fanelli* — avuto il costo d' associazione.

AVVISO

Preghiamo i signori Associati, i quali non hanno ancora pagato, che non vogliano indugiar più il loro pagamento; chè siamo ormai alla fine dell' anno.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1874 — Stabilimento Tipografico Nazionale.